

l'altra, ricoverata per una serie di esami, nel dubbio di una grave malattia che l'autore cela fino all'ultimo. Ciò che non va nel fisico di Mirta è però sopravanzato da una profonda disfunzione esistenziale: fallimento ideologico, morale e coniugale (moglie di Roberto, che ha abbandonato da qualche tempo, e che al presente se la fa proprio con l'amica Anna; quel Roberto, compagno di corso, ora integrato in un'attività con fotomodelle tipo *high society*, «mercato di carne stilizzata»).

Mirta, di fatto, è una donna giunta al momento del *redde rationem*: la malattia, o l'imminenza della malattia, meglio, la colloca nella situazione di formulare un consuntivo della vita; lo scacco subito nel suo vitalismo studentesco e ideologico, la prostra; la mancata realizzazione, nel tessuto della vita fuori di università, di un risarcimento esistenziale privato o comunitario, la pone fuori gioco nella partita del vivere, fino a farle desiderare la morte.

Il palazzo di Tauride viene avanti con le sue perentorie e particolari tesi in un contesto strutturale non meno perentorio ed originale. Bartolini, prestigioso *mixer* dei blocchi narrativi e strenuo manipolatore di strumenti logico-sintattici e, ancor più, dialogici, si fa qui latore di una modalità romanzesca che su un telaio di frasi «inquirenti» (due terzi del libro sono condotti a domanda e risposta) innesta le molteplici risorse connettive dei fili tematici.

Anna e Mirta si incontrano dunque nella stanza di una clinica: il libro è il resoconto di questa visita, in cinque capitoli a passo alternato: il primo, il terzo e l'ultimo sono condotti secondo una «linea» interrogativa, un mosaico di tessere a domande-risposte, dove le prime provengono come da fuori campo e le seconde sono mese, di norma, in bocca ad Anna (ma talora risultano in presa diretta con l'interrogazione, tal'altra come se, a sua volta, Anna riferisse a terzi non presenti, battute pensate, battute riportate, battute che si direbbero se...). Si tratta di una sorta di sintattica catena associativa nella quale non di rado gli spezzoni stanno tra loro specularmente o, addirittura, l'uno inizia dove finisce il precedente, e così via. Sembra un'inchiesta, ma la libertà del dialogo smentisce la rigidità della definizione.

Mirta cerca la morte e chiede ad Anna di aiutarla: spazi di vuoto e di silenzio incombono sulla malata; l'usura esistenziale brucia le giovanili premesse e promesse. Perché, di contestazione si può anche morire,

quando la contestazione finisce a ricerca formale; quando l'università «negativa» non insegna nulla alla vita e si perpetua solo per scritte e *slogans* autoirridenti, anacronistici, gratuiti; quando i discorsi sono fatti della lega leggera delle parole ventenni e si ritorcono in tanto silenzio; quando dalla speranza riformistica, se non ribaltatrice, dei manifesti, dei presidi, delle occupazioni, degli scioperi, si passa all'obbedienza passiva di un letto d'ospedale e, alla smaltata sicurezza della bella età, subentra il tempo delle indecisioni, delle delusioni. Le parole sembrano le stesse, ma adesso rendono possibile tutto un altro discorso: si son fatte «carne», spari, droga, ideologia della distruzione, desiderio della rovina.

Claudio Toscani

ELIO BARTOLINI, *Il palazzo di Tauride*, cm. 13 x 21, pp. 135, Rusconi, Milano, 1982, L.

Elio Bartolini

L'ultima prova narrativa in ordine cronologico, che Bartolini ha tolto dal suo laboratorio: siamo in una clinica non meglio precisata, tra donne ancor giovani che testimoniano di una loro esperienza comune, il «Sessantotto» universitario a Venezia. Sono Anna e Mirta che dopo alcuni anni di vita goliardica e variamente «ribelle» attorno a Cà Foscari si ritrovano nella bianca e asettica stanza d'una casa di cura: l'una si reca a far visita al-